

Cacciari & Vattimo, filosofi classici nuovisti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



lora s'è fatto eleggere dai Ds. Queste però son bagattelle «ontiche». Perciò andiamo all'essenza ontologica. All'essenza del pensiero politico dei due. Che lungo tutto il confronto s'aggira attorno a una formidabile, e bivalente, categoria: «vecchio-nuovo». I quadri di partito «sono vecchi» - dice Vattimo - ci vuole un piglio «radi-

cale». I Ds sono ripiegati sul «passato», incalza veementemente Cacciari. Ed entrambi: «Basta con le "Cose", più aggressività, Nuova Costituente». Qui e là poi, elogi alla Bonino. Cacciari: «Ha aiutato Venezia». Vattimo: «Anche a me piaceva...». Insomma, non un giudizio sull'economia. Sull'Europa. Sulle spine del Welfare. Sul perché il blocco berlusconiano si consolida. Su sindacato, pensioni. Macché, contano solo quei due «concettuzzi»: «vecchio» & «nuovo». Frivole polarità, di una frivola metafisica politica. Ovvero, l'insostenibile leggerezza del «nuovismo» vittorioso. E dei suoi maître-a-penser. **Misteri a Frascati.** Non eleusini. Frascatani! E meno male che il nostro ottimo Varano, su l'Unità, s'è sforzato nei giorni scorsi di decifrarli. Quali? Quelli del segre-

tissimo summit Ds sul partito. Di cui - Varano a parte - abbiamo letto esilaranti resoconti di dirigenti, all'uscita del Conclave, con ghirigori tracciati nell'aria su «partito a rete», «federale», «fine del militante» (smentita) e quant'altro. E abbiamo capito che il partito va cambiato. Con struttura snella e aderente alla società civile (magica parola!). Bellissimo. Ma quando parliamo di politica, oltre le Forme della Forma (partito)? Almeno una volta c'era il Cc. Con resoconti de l'Unità di 20 righe per intervento. Su cui sbizzarrirsi per capire la «linea». Adesso manco quello!

La cura Della Loggia. Sbuffa, Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere». Contro inefficienze e scioperi. «Sinistra indecisa - dice - inetta, fatalista». E ancora: «Colpi-

sce la sua incapacità di inventare un gesto o un provvedimento di rottura». Lui che farebbe invece? Prenderebbe il bastone?

La Fiat antifascista. A leggere su «La Stampa» l'intervista di Sorgi al Presidente sembra che casa Agnelli sia stata un'eroica succursale di «Giustizia e libertà». Le amicizie universitarie dell'avvocato. La riluttanza del nonno alla camicia nera (sino al '32). L'avversione all'autarchia. Eppure l'autarchia aiutò eccome la Fiat. Con commesse generose di aerei, carrarmati e autocarri (scadenti). Né risultano agli atti ostilità particolari della Fiat al regime. A meno che le adunate a Mirafiori, con Duce e Senatore su palco a forma di incudine, non fossero che ironici sberleffi. Del che dubitiamo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

POLEMICHE ■ L'ULTIMO LIBRO DI DE FELICE E LE TESI DI MONTANELLI

La storia e i difensori di Mussolini

ROBERT MALLETT*

In una recente edizione del «Times Literary Supplement», lo storico accademico americano MacGregor Knox recensisce l'ultimo volume della biografia molto estesa di Renzo De Felice su Benito Mussolini («Mussolini: l'alleato, 1940-45»).

Il suo punto di vista, anzi, la sua critica a Renzo De Felice che traccerebbe un'analisi compatita, un tutto senza distinguere, viene giudicata «strana», perfino «eccentrica». Questo comportamento, generalmente parlando, è indicativo del modo in cui molti storici accademici occidentali hanno giudicato il suo lavoro. Giustamente Knox considera poco convincente il ritratto tracciato da De Felice di Mussolini, descritto come uno statista responsabile e benevolo. Lo stesso Knox respinge il tentativo dello storico italiano secondo cui ci fu una responsabilità del governo britannico nel favorire l'ingresso dell'Italia fascista nella Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia, stranamente, nell'ambito dell'Italia contemporanea lo status di De Felice come lo studioso definitivo del periodo fascista rimane stranamente inattaccabile. La recente pubblicazione della mia analisi della politica estera e strategica del dittatore - «The Italian Navy and Fascist Expansionism», 1935-40» (Frank Cass, Londra, 1998) - in cui sfido De Felice ed argomentando che Mussolini sia stato tutto tranne che uno statista responsabile in quanto aveva pianificato una guerra aggressiva contro la Francia e la Gran Bretagna, ha incontrato una considerevole ostilità.

Il noto giornalista Indro Montanelli mi ha attaccato nella sua colonna «La stanza di Montanelli», sul «Corriere della Sera», accusandomi di essere un «sedicente» storico che ha manipolato, invero fatto una «religione», delle fonti archivistiche allo scopo di costruire una tesi precostituita. Inoltre, Montanelli arguisce che non c'è nulla che De Felice non sappia circa Mussolini e il fascismo. Quella di De Felice rimane la parola fi-

nale su quel periodo della storia italiana.

Ma nessuno, nemmeno lo storico accademico, necessita della consultazione documentaria per arrivare alla conclusione che Mussolini fu, in ultima istanza, una figura decisamente brutale, non certamente sanguinario al pari di Hitler, ma comunque perfettamente consapevole dei crimini perpetrati dal nazionalsocialismo, allorché nel maggio del 1939 decise di allearsi con esso. Il Patto d'Acciaio infatti si consumò in un momento in cui il mondo civile era a conoscenza delle atrocità naziste contro oppositori politici, ebrei, omosessuali, malati mentali e quant'altro.

Poi, non occorrono tediose ri-

cerche documentarie per sapere che Mussolini stesso si rese autore dei più odiosi crimini politici: l'assassinio di Giacomo Matteotti e dei fratelli Rosselli; della prepotente «pax romana» in Cirenaica; dell'uso indiscriminato di gas velenosi contro civili indifesi in Etiopia; di una irresponsabile dichiarazione di guerra contro la Gran Bretagna e la Francia nel 1940, che arrecò indicibili sofferenze al popolo italiano se non al mondo intero. Questi sono fatti incontestabili, con o senza l'ausilio di docu-

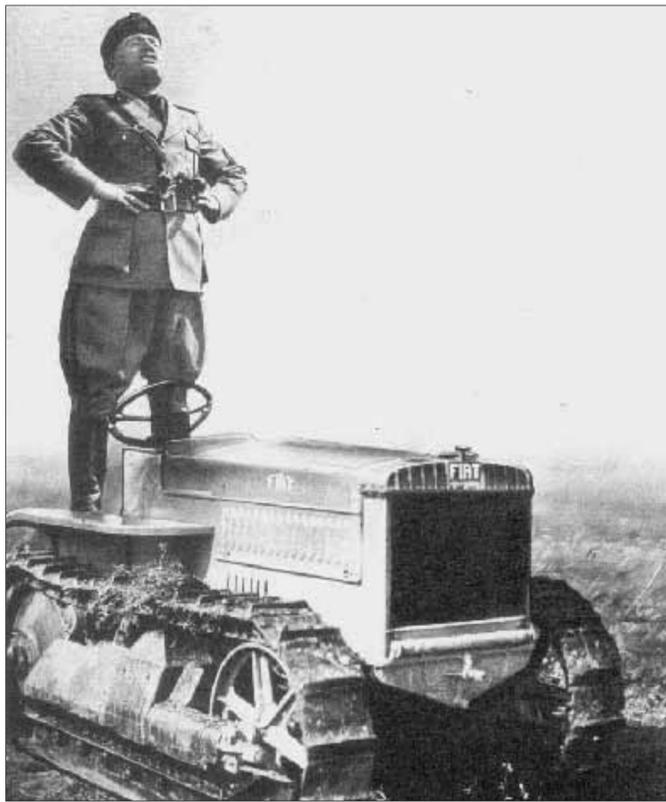
//

Ma il Duce non era uno «statista responsabile» o un «benevolo autocrate»

//

menti.

Rimangono, tuttavia, coloro, come De Felice, e quelli come Indro Montanelli che lo difendono, che insistono sul fatto che Mussolini altro non era che



Un'immagine «petto in fuori» di Benito Mussolini. La polemica sul giudizio nei confronti del Duce si è riaperta con il lavoro di Robert Mallett sulla politica estera e strategica del dittatore

imperiali», perfino prima di arrivare al potere, quale conseguenza delle vittorie militari di Hitler. Parimenti, i documenti - l'essenziale materia prima per ogni storico incluso De Felice - illustrano solo il rifiuto di Mussolini per qualsiasi soluzione di compromesso in Etiopia nel 1935-36, il suo perseguimento attivo d'una alleanza italo-tedesca almeno dal 1936 se non prima, la pianificazione strategica fascista per la guerra ideologica, imperialista contro le democrazie dell'Europa occidentale a lungo proclamata come «inevitabile», e persino la volontà del fascismo di sostenere una guerra non dichiarata a fianco della Germania quando, nel settembre 1938, una conflagrazione europea sembrava imminente quale risultato delle rivendicazioni territoriali di Hitler contro la Cecoslovacchia.

Indro Montanelli, nel suo attacco personale verso di me sul «Corriere della Sera», aveva ragione da vendere quando affermava che delle fonti archivistiche non si dovrebbe fare una «religione».

Tuttavia, debbo tristemente constatare che egli non ha affatto consultato le fonti documentarie del mio libro, né, ahimè, lo ha minimamente letto. Comunque, al pari degli archivi, non si dovrebbe elevare a somma religione nemmeno le idee precostituite.

Nel caso di Montanelli «l'idea» è che coloro che criticano il ventennio fascista e le tesi defeliciane abbiano, per qualche astrusa ragione, smarrito la retta via, e sono pertanto, seguendo una logica perversa, anti-italiani. Mussolini, per quanto possa sforzarsi l'immaginazione storica, non rappresentò certamente il bello e la grandezza, né dell'Italia né del popolo italiano. Il regime fascista da lui concepito fu la gogna e la vergogna di una cultura che ha arricchito in modo incommensurabile la civiltà del mondo intero.

La condanna degli oppositori o dei semplici critici del regime con il marchio infamante dell'anti-patriottismo, rimarrà come tratto indelebile della politica fascista. La brutalità ed i crimini che conobbe l'Italia durante il ventennio, sono da attribuire principalmente a Mussolini e agli scagnozzi da lui armati e protetti.

Il Duce fu l'unico responsabile di una sciagurata guerra in cui trascinò l'Italia largamente impreparata e contro la volontà del suo stesso popolo.

Sembra arrivato il momento perché determinati aspetti della storia d'Italia possano essere apertamente e onestamente dibattuti, anche se le conclusioni, poi, vanno contro le tesi defeliciane. Può Montanelli onestamente negare che la ricerca accademica negli archivi non svolga un ruolo fondamentale in questa doverosa rilettura? Io credo di no.

*Robert Mallett insegna all'università di Leeds, Gran Bretagna (tradotto da Michele Abbate)

un benevolo autocrate. Un diligente uomo di Stato che persegua tenacemente un «accordo generale» con i suoi principali rivali mediterranei, la Gran Bretagna e la Francia, ed il cui fallimento è da attribuire unicamente all'ostinato rifiuto di questi ultimi.

Tuttavia, se De Felice avesse cercato veramente a fondo nella sua copiosa documentazione

ed avesse fatto uso non solo di documenti italiani (alcuni dei quali sicuramente non ha mai visto) ma anche di altri archivi, per esempio britannici, egli sarebbe arrivato alla conclusione che il governo Chamberlain cercava sinceramente un accordo politico con l'Italia fascista, per il semplice fatto che la Gran Bretagna non poteva contemporaneamente entrare in con-

flitto con tre potenze apertamente ostili: la Germania nazista, il Giappone imperiale e l'Italia fascista.

Mussolini respinse tutte le aperture britanniche, incluse quelle avanzate nel 1939-40 e dichiarò guerra nella convinzione che avrebbe potuto prendere quei territori mediterranei e del Mar Rosso dei quali aveva parlato come «giuste conquiste

Acqua, argilla e paglia: ecco le case di terra Nella Val Vibrata del miracolo economico esistono ancora 180 «pinciaje»

GIULIANO CAPECELATRO

Pareti scabre, tirate su alla meno peggio. Ruvide ammassi imprecisi di fango essiccato, senza traccia di ornamenti. Una piccola finestra da cui sbucca un lembo di cielo che ha preso il posto del tetto. Ed erba che ricopre la superficie, invade ogni spazio; folta, rigogliosa, ricettacolo di serpi e ramari. Una pinciaja.

Reliquia storica le pinciaje, le case di terra, segno superstito di una cultura contadina sepolta sotto il manto erboso. Pinciaje o pingiaje o pinciare; o, ancora, pingiare, pençire. Variazioni fonetiche su un tema che riannodano i fili di una storia che, a ritroso nei secoli, dall'industrializzazione degli ultimi decenni risale alla breve stagione napoleonica, su su fino al neolitico. Già in quell'era lontana la Val Vibrata, fertile lingua d'Abruzzo al confine con le Marche che raggiunge il mare, avrebbe visto sorgere queste elementari abitazioni.

La storia chiama la storia. Dal neolitico si ridiscende ai Longobardi, a quei loro insediamenti che prendevano il nome

di Fara; come dire accampamento, ma anche gens. Ed è nella quiete di una chiesetta, tra i ruderi del borgo medievale di Faraone antico, frazione di probabile origine longobarda di S. Egidio alla Vibrata, nel Teramano, che il gruppo di ricerca Terra cruda riapre pagine ingiallite e polverose.

Una serata per parlare, ricordare le case di terra, con docenti universitari, operatori culturali, giornalisti. Al centro un documentario, Pinciaje: la Memoria e il Territorio, firmato da Guendalina Di Sabatino, Riccardo Forti, Mariano Moroni, Francesco Ulbar. Una ricostruzione precisa, pignola, uno scrupoloso e appassionante lavoro di ricerca microstorica.

Se le loro radici affondano nella notte dei tempi, se già alla fine del Cinquecento come case ad terrinam, per affermarsi pinciaje nel Settecento, le case di terra conoscono un boom quando, catapultate dal fratello, arriva dalla Francia Giuseppe Bonaparte a insignirgli del titolo di re delle Due Sicilie e ad abolire, quasi come primo provvedimento, il 2 agosto del 1806, il feudalesimo. Cui segue la confi-

scia dei beni dei conventi e la divisione delle terre demaniali.

Un nugolo di poveri contadini senza beni al sole si trova di colpo ad ascendere allo status di proprietario, con fazzoletti di terra di un ettaro o due nelle loro mani. Il problema dell'alloggio, in Val Vibrata, viene risolto da questi neoproprietari con le case di terra, la soluzione idonea per azzerare i costi.

Non c'è bisogno di muratore. Si prendono acqua ed argilla, si impastano; ci si aggiunge un pugno di paglia, del pietrisco; il tutto viene ridotto ad una palla di circa quindici centimetri di diametro. Si pone il primo strato; e poi ancora, uno dietro l'altro. Nascono così queste rudimentali abitazioni, di solito a pianta rettangolare, che hanno per pavimento la terra battuta e solo in un secondo momento uno strato di mattonelle, a uno o due piani. Tramonta la stella di Napoleone e dei suoi satelliti. L'Abruzzo contadino, dove predominano la mezzadria e il bracciantato, diventa non senza problemi Italia.

È storia recente. La fertile Val Vibrata entra a suo modo nel circuito industria-

